

50 - DOCUMENTI E LETTERE PROVENIENTI DALLA CURIA ARCIVESCOVILE
DI GENOVA - 1659 - 1954.

- Accadeva talvolta in passato che alla morte di un possidente gli eredi non fossero nella possibilità di appurare l'entità dei beni lasciati dal defunto, beni di qualsiasi genere, finiti per i motivi più diversi in mano di terzi. Ci si rivolgeva allora alla Chiesa, la quale, sotto pena di scomunica, invitava gli eventuali detentori di detti beni a fare il loro dovere e a farsi vivi con gli eredi. A titolo di esempio, trascriverò in gran parte un documento del genere, datato 22 Dicembre 1724:

"Salvator Castellini Dottor d'ambe le Leggi, Protonotario Apostolico e nell'Arcivescovato di Genova Vicario Generale. Havendo noi inteso la richiesta fattaci per parte delli eredi del fu Signor Antonio Tasso per loro interesse eccedente la somma di scuti 25 e mossi da degni rispetti, ordiniamo a tutti voi Molto Reverendi Abati, Prepositi, Priori, Arcipreti, Rettori, Curatti e Capellani della presente Città e Diocesi di Genova che nelli giorni di Domenica e feste di precetto, quando la maggior parte del popolo sarà nella vostra chiesa congregata, dobbiate con alta ed inteligibil voce ammonire ciascheduna persona dell'uno e dell'altro sesso, in tutto come in appresso. Chi avesse, tenesse, occupasse et occultasse, e chi sapesse, anche inteso dire, o in qualsivoglia modo avesse notizia chi abbi, tenghi, occupi et occulti beni mobili ed immobili, ville, case, boschi, campi, prati con aver tramuttati li termini in detti stabili, scritture pubbliche e private, libri di conti, socide (società - nota) di ogni sorta di bestie, danari presi a muttuo senz'averne fatto instrumento d'obligazione, strapponte (materassi - nota), biancheria, coperte, stagni, rami, bronzi, vino, oglio,omissis....chi avesse pregiudicato li detti aredi, debba il tutto distintamente manifestare, con esprimere il nome e cognome della persona et ogn'altra cosa in tutto come sopra sotto pena di scomunica."

Tralascio il finale, che non fa che ribadire le intimazioni di cui sopra. Segue la firma del Castellini e del Cancelliere Antonio Antola. Va considerato che al giorno d'oggi minacce del genere lascerebbero in genere il tempo che trovano, ma a quei tempi la scomunica non era affatto da prendersi sotto gamba!

- A proposito di scomunica, la Chiesa non andava a quel tempo tanto per il sottile. Vediamo un altro caso, propostoci da un altro editto della Curia di Genova del 1751. Questa volta il Vicario Generale è Antonio Maria Paganini. Accadeva, e non è la prima volta che trovo segnalati casi del genere, anche in altre parrocchie, che qualche buontempone, allo scopo di raggranellare un pò di soldi, girasse per le case questuando per le Anime Purganti. Naturalmente le Anime Purganti non vedevano un centesimo ed il ricavato della questua restava nelle tasche di questi intraprendenti e geniali imbrogliatori. Appunto perché la cosa non era troppo rara, l'Arcivescovo aveva emanato le opportune disposizioni vietanti le questue per le Anime Purganti: soltanto i massari, delegati dal Parroco, avrebbero potuto raccogliere dette elemosine. Ed ecco una parte del testo: "Essendo venuto a nostra notizia che un tale ordine non sia osservato nella Parrocchia di S. Pietro di Davagna, per il presente nostro ordine, che in forma di editto pubblico sarà di nuovo affisso alla porta della suddetta Chiesa, proibiamo a tutti e qualsivoglia persona, tanto ecclesiastica quanto secolare il questuare o sia raccogliere elemosina tra li confini di suddetta Parochia per dette Anime Purganti senza nostra espressa licenza in scritto sotto pena di scomunica ipso facto incurrenda".

E' probabile che, con la prospettiva della scomunica, l'inconveniente sia venuto a cessare!

- Una richiesta del Rettore Nicola Odino al Vicario Generale, in data 10 Luglio 1889, ha per oggetto il permesso di vendere 71 grammi di rottami d'oro, onde far fronte alle spese per il tetto della chiesa. Il ricavato previsto è di 170 lire, mentre oggi se ne ricaverebbe circa 1.400.000 lire, con le quali non c'è impresa che metterebbe mano per rifare il tetto di una chiesa! Evidentemente un secolo fa mano d'opera e materiali costavano molto meno! Tutto ciò ci porterebbe ad amare considerazioni sulle condizioni di vita di quella gente, ma siamo proprio sicuri che oggi, tutto sommato, le cose vadano decisamente bene? Mah!

51 - TESTAMENTI DONAZIONI STRUMENTI DI VENDITA - 1613 - 1826.

- In questa raccolta il documento più antico è un atto di vendita, datato 3 Luglio 1613. "Marco Poggio fu Domenico della villa di S. Pietro di Davagna ha venduto à Andrea Carbone fu Baccino del luogo di via Mezzana villa di Davagna una terra castagnativa situata in detta villa di Davagna plebe di Bargagli, luogo detto 'in Ca Cinta', per lire 900 moneta corrente di Genova, stimata per tal prezzo da Pietro Carbone fu Agostino". Dato il prezzo, doveva certamente trattarsi di un appezzamento di terreno di una certa importanza, sia come estensione, sia come ricchezza di alberi, i castagni appunto, il prodotto dei quali costituiva in quei tempi una delle maggiori fonti di nutrimento per le popolazioni di questi luoghi.

- Trascrivo integralmente un estratto da un testamento: chiarisce, a modo di esempio, come funzionavano le cose relativamente ai lasciti:

"Nel testamento fatto da Stefano d'Avagnino (sic) fu Battino del luogo di Davagna, ricevuto da me Notaro infrascritto l'anno 1652 li dieci del mese di Marzo, fra le altre cose vi è il Legato del tenor seguente: Item ha lasciato e lascia alla Chiesa di S.to Pietro di Davagna un pezzo di terra castagnativa loco detto Zuche, a' quale confina di sopra il sentiero sotto il fossato da un lato detto Staffano e da l'altro il Triangolo (sic) - et si qui - - - ita quod cura - - - con conditione però che il R.do Rettore o sia il Capellano di detta Chiesa sij tenuto celledrare Messe sette ogni anno per anni sedeci, da incominciarsi doppo di seguita la morte di esso testatore (precisazione quanto mai opportuna, caso mai fosse venuto in mente al Rettore di anticipare i tempi, per togliersi il pensiero, ed iniziare le Messe di suffragio col testatore ancora in vita!!), con conditione anche che se lo herede osija heredi di detto testatore noranno (non vorranno) pagare lire quattro l'anno in perpetuo al detto R.do Rettore osia Capellano di detta Chiesa, li sia lecito godere la sopra detta terra di sopra segnata alla detta Chiesa, perché così.

1672 a tre Ottobre.

Giuseppe Rimassa Notaro.

- Nel 1687 certo Agostino Davagnino - notare il ripetersi di questo cognome, che denota l'origine di chi lo porta, ed erano parecchi - detta al Notaro Gio Batta Piaggio il proprio testamento, trovandosi ricoverato nell'Ospedale di Pammatone in Genova.

Proprio per tale motivo, forse obbligato dalla circostanza, lascia una miseria a questo Istituto. Leggiamo infatti:

"omissis.....lascia all'Ospedale di Pammatone, Ospedale degli Incurabili, Ufficio de Poveri e Riscatto de Schiavi della presente Città soldi cinque per ogn'una di dette Opere - quindici soldi in tutto - per una sola volta". La...generosità di questa donazione la dice lunga sulla disponibilità di Agostino a lasciar soldi a questo ospedale 'foresto' nel quale stava per morire! Le sue intenzioni erano tutte diverse, ed eccole precisate:

"Del resto di tutti li suoi beni mobili, immobili, et attioni a detto testatore spettanti et appartenenti hora e nell'avenire ha instituito et instituisce sua erede universale chiamata di sua propria bocca detta Chiesa parochiale di San Pietro di Davagna sola e per il tutto, con obbligo al Rev.do Rettore e Massari della medesima Chiesa di pagare tutti li debiti di esso testatore, che ne constano da pubblici instrumenti, e dell'avanzo fargliene celebrare tante Messe per anima sua, e questa è la sua ultima volontà."

Un piccolo particolare di questo testamento mi dà occasione di soffermarmi su una delle incombenze che gravavano sull'Ospedale suddetto: la raccolta di contributi per il riscatto degli schiavi. Poiché non tutti forse sono a conoscenza che uno degli scopi per cui i pirati islamici calavano sulle nostre coste era quello di catturare uomini e donne, ma soprattutto uomini, da usare come moneta di scambio. Da qui la nascita di queste pie istituzioni aventi lo scopo di raccogliere danari con cui riscattare gli schiavi. Al giorno d'oggi a questo sport si dedicano individui nostrani, con la differenza di scegliere soltanto persone facoltose: bisogna riconoscere che un certo progresso c'è stato!

- Il 5 Dicembre 1818 il Notaro Felice Maria Trucco redige nella sua residenza di Bargagli un atto di vendita un pò strano.

Domenico Ferraro di Davagna, detto 'il danno', aveva contratto con un notaro, certo Andrea Porto, un debito "di lire duecento moneta corrente in Genova fuori banco, faccienti in moneta nuova del Piemonte lire centosessantasei e sessantasei centesimi". Questo notaro, probabilmente per non essere riuscito a realizzare il suo credito (non per nulla il Ferraro veniva soprannominato come abbiamo visto sopra), aveva ceduto quel credito ad un leguleio, certo Francesco Crocco, il quale a sua volta, forse per lo stesso motivo, lo aveva ceduto a Domenico Cevasco. Costui, uomo pratico e privo di sentimentalismi, si era presentato al Ferraro con i suoi documenti e con una ben precisa alternativa: o i denari, subito, o un terreno che li equivalesse. L'atto di cui stiamo trattando è appunto l'epilogo di questa storia.

Sarà forse il caso di chiarire il senso della differenza tra le 200 lire di Genova fuori banco e le 166,66 del Piemonte.

Quando al Congresso di Vienna (1814 - 1815) il Re di Sardegna ottenne, insieme al Piemonte, la Nizza e Savoia, anche il territorio della estinta Repubblica Genovese, questa assegnazione non garbò affatto ai Genovesi, così come del resto le decisioni di quel Congresso non appagarono certamente anche altre popolazioni d'Italia. Lo stato d'animo dei Genovesi e dei Liguri in genere non poteva non aver riflessi anche per ciò che riguardava gli scambi monetari. Avendo ottenuto dal nuovo Governo centrale una proroga per l'uso della loro moneta, avevano pensato bene di tirar fuori i vecchi punzoni, continuando a battere altre monete ed a servirsi comunemente della Lira Genovese, com'è possibile appunto constatare dai numerosissimi contratti e scritture private del tempo, cioè sino ad oltre la metà del secolo XIX.

Quella moneta si definiva 'fuori banco' o 'abusiva', non perché fosse falsa, ma perché non era legale. Un pò per diffidenza nella moneta piemontese, un pò per sciovinismo, un pò per abitudine, si continuava a privilegiare l'uso della moneta genovese, per 'abusiva' che fosse! Va aggiunto che il rapporto tra la lira di Genova e quella di Piemonte era favorevole a quest'ultima: la lira Piemontese valeva 1,2 quella di Genova. Infatti se ci rife-

riamo al debito del Ferraro, di cui sopra, di lira 200 di Genova corrispondenti a lire 166,66 di Piemonte, moltiplicando $166,66 \times 1,2$ otteniamo il risultato di 199,992.

52 - DECRETI EMESSI DA ARCIVESCOVI GENOVESI IN OCCASIONE DI VISITE PASTORALI.

- RELAZIONI SU QUESTA CHIESA DA PARTE DI PARROCI DELLA MEDESIMA.

1744 - 1953

"Relazione della Chiesa parrocchiale di S. Pietro di Davagna pos-seduta da me Salvatore Ferreri Rettore dall'anno 1744 li 20 Marzo nato nella parrocchia di S. Maria Maddalena di Iumarzo podestaria di Roccatagliata Diocesi di Genova presentemente in età di anni 57 circa".

E' questo l'inizio della relazione sullo stato della Chiesa di Davagna ateso dal nuovo Rettore Salvatore Ferreri nel 1744, anno del suo insediamento. Il suo fu un rettorato lunghissimo, 49 anni: morì infatti nel 1793.

Questa sua relazione è la prima di parecchie altre, che ho rinvenuto in questo Archivio e che ho raccolto in questo fascicolo n° 52. Le successive ricalcano in gran parte questa iniziale e perciò la trascriverò presso che integralmente. Ecco il seguito:

"1°- La sodetta chiesa non ha altre chiese né membri subordinati, non è stata consecrata bensì semplicemente benedetta l'anno 1709 li 23 Giugno stata reedificata. Per tradizione è chiesa antichissima di Bargaglij (sic). Da libri parrocchiali consta dall'anno 1657 li 18 Marzo, posseduta dal M.to Rev.do Sig.r Gio. Fran.co Chioino Rettore della medema dedicata a S. Pietro Apostolo Titolare, solennizzandosi la festa li 29 Giugno, come pure per tradizione i Libri, Scritture ed altro di detta chiesa prima di detto anno 1657: il tutto è stato abbruciato atteso il contagio in detta parrocchia, quale è Rectoria, non gentilizia.

2°- La medema chiesa è vasta, costrutta in tre navate con tre altari, cioè l'altare maggiore in mezzo del coro, dalla parte destra l'altare della Sant.ma Vergine del Rosario e dalla parte

sinistra l'altare di S. Antonio Abbate...omissis....

3°- Vi si mantiene continuamente il SS.mo Sacramento all'altare maggiore. L'olio per la lampada è stato provveduto più della maggior parte dalli fu ill.mi Sig.ri Dominici Sauli ultimamente defonti, come tuttavia ancor'ora si continua dalli Comissarij, cioè l'ill.ma Sig.ra ? Pallavicina Sauli e d'altri Sig.ri Ill.mi suoi eredi, com'ancor di limosina ricevuta dal fu Ill.mo e Rev.mo Sig.r Giuseppe Maria Saporiti Arcivescovo, ed in mancanza di cui suppliscono i massar....omissis....E' provvista la medema (chiesa) sufficientemente di sacri arredi, di calici, patene, vasi sacri, biancheria. Abbisognerebbe però de candelieri, vasi per li fiori ed altre cose. Per imbiancare la medema (chiesa) carità è stata fatta dalli fu detti ill.mi Signori Dominici Sauli ed ora dalla detta ill.ma Sig.ra Momina come sopra (la Pallavicini Sauli).

4°- Vi sono in detta chiesa sepolture due, una de quali per li maschi e l'altra per le femine senz'ⁱscrizione (i morti cioè venivano deposti uno accanto all'altro o uno sull'altro senza lapide alcuna: dato lo spazio angusto, non si poteva fare altrimenti!). Per i ragazzi non ve n'è (vien da pensare che con i corpi dei ragazzi riempissero gli interstizi tra i cadaveri degli adulti, perché purtroppo la mortalità infantile era a quel tempo molto alta!). V'è battistero, ma non si fa fonte battesimale (e qui l'interpretazione si fa un pò dura), campanile con tre campane, senz'organo."

La relazione prosegue per altre otto facciate, comprendenti naturalmente notizie non tutte di molta importanza. Pertanto da questo momento mi limito a segnalare soltanto le cose che ritengo maggiormente meritevoli d'attenzione.

Detto della frequenza dei fedeli, sufficiente d'inverno, scarsa d'estate, quando tutti andavano in campagna a lavorare, vien precisato che non esistono in parrocchia né confraternite, né oratorij, la qual cosa è abbastanza anomala per quel tempo.

V'era qualche ostetrica, istruita ad amministrare il battesimo ai neonati in pericolo di vita; non v'erano maestri "e per quanto sappia non vi è chi tenga o legga libri proibiti (anche

perché la stragrande maggioranza della gente risultava analfabeta. L'accostamento tra la mancanza di maestri ed il compiaciuto rilievo che nessuno leggesse libri proibiti la dice lunga sulla mentalità del tempo!).

Elencate le cerimonie religiose nel corso dell'anno, troviamo una notizia interessante: gli abitanti adulti sono 189 ed i fanciulli 132, per un totale, scrive il nostro Rettore, di 328: se la matematica non è un'opinione, la somma dà 321, ma non è il caso di sottilizzare.

Il resto dei fogli contiene l'elenco delle terre di cui è proprietaria la chiesa, molti piccoli appezzamenti, di scarsissimo reddito.

A questa prima relazione ne seguono diverse altre di altri Rettori, tutte orientate sulla prima che abbiamo or ora illustrata, naturalmente mutatis mutandis. Prendiamo così, a volo d'uccello, la relazione del neo Rettore Lorenzo Schenone datata Dicembre 1886. Inizia descrivendo la situazione della canonica, non in buono stato, e delle poche e povere suppellettili in essa contenute. Venendo a parlare della chiesa, ci informa che sino a quel momento non era stata consacrata, ma soltanto benedetta l'anno 1799 "il 23 Giugno per essere stata quasi riedificata". E qui lo Schenone prende un grosso granchio, in quanto la ricostruzione della chiesa era avvenuta nel 1709, come affermato dal Ferreri nel 1744, e non nel 1799: tutto sommato penso che lo Schenone sia caduto in un lapsus calami: succede a tutti! Aggiunge però una nota di grandissimo interesse, relativa proprio a quel rifacimento della chiesa operato nel 1709: "Anticamente dovea essere costrutta d'una sola navata colla facciata verso l'occidente ed il coro a levante. Presentemente è a tre navate, colla facciata a mezzogiorno ed il coro a settentrione. Rimangono tuttora vestigi della sua antica strutturazione". Prima di terminare questo mio lavoro di riordinamento dell'Archivio, cercherò di individuare, se possibile, questi antichi 'vestigij'.

Altre annotazioni dello Schenone:

"V'è usanza che i parrochiani già ammessi alla SS.ma Comunio-

ne (cioè gli adulti) consegnano ai due Massari detti Priori soldi genovesi 4 annui per compre di cera per le processioni e funzioni funebri". Parlando della festa del Titolare San Pietro, aggiunge: "(in quel giorno) v'è molto concorso di popoli, inveterato il pessimo uso di feste da ballo in detta solennità". A proposito della guerra senza quartiere condotta dai parroci di campagna contro il ballo sino a mezzo secolo fa, ci sarebbe da scrivere un'enciclopedia! Come sappiamo, fu una guerra perduta, costellata da episodi a volte grotteschi, a volte spiacevoli. Mezzo secolo fa, il Parroco del paese ove vivo, si era impegnato con ogni mezzo per estirpare la 'piaga' del ballo, minacciando l'ira di Dio e cominciando intanto lui a rifiutare la assoluzione in confessione a chi non si impegnasse ad evitare le balere. Fatta la legge, trovato l'inganno, ed una ragazza di mia conoscenza aveva escogitato il sistema di andarsi a confessare in un paese vicino, il cui Parroco appariva meno determinato nella crociata anti ballo. Ed una mia carissima amica, e mia coetanea, mi raccontava tempo fa che in uno di quei giorni lontani, tornando da una gita - pellegrinaggio con le Figlie di Maria, approssimandosi la comitiva ad una festa di ballo campestre, la responsabile del gruppo aveva ordinato alle ragazze di munirsi ciascuna di una frasca, con la quale proteggersi dalla visione di coloro che ballavano, e le aveva fatte quindi passare così conciate, salmodiando ad alta voce! Parlo di persone a tutt'oggi vive e vegete.

Torniamo alla relazione dello Schenone, con le ultime due segnalazioni: "Vi ha scuola comunale fatta da buona maestra, certa Ghilardelli". E questo costituì certamente un progresso.

Ed infine: " Il sottoscritto fu quivi mandato pel 1 dell'anno 1885. Erano circa undici mesi che non v'era Parroco in luogo, ed in questo frattempo appena due Messe festive quivi celebrate. S'immagini lo stato della chiesa, sacramenti, l'istruzione del popolo!! Quale morale profitto!".

- Abbiamo parlato sin qui di Relazioni su questa chiesa lasciate scritte da Vari Parroci. Sarà opportuno dare anche un esempio di quello che erano i Decreti emessi dagli Arcivescovi in occasione di visite pastorali. Ne abbiamo sottomano uno scritto, il che non guasta, in modo egregio e chiarissimo. E' in latino e ne darò soltanto la traduzione riassuntiva.

"Decreti per la Chiesa Parrocchiale di S. Pietro di Davagna, Vicariato di S. Maria di Bargagli, emessi nella prima visita generale l'anno 1770."

Il Visitatore è l'Arcivescovo di Genova Giovanni Lercari.

La visita avvenne il giorno 3 Agosto 1770. In queste occasioni i Vescovi, naturalmente coadiuvati da prelati del loro seguito, andavano a ficcare il naso da tutte le parti, anche là dove i Parroci non avrebbero immaginato e comunque non avrebbero voluto. Dopo qualche giorno arrivava al Parroco la lista delle cose da mettere a posto: i famigerati Decreti!

Vediamo nel nostro caso cosa ordinò l'Arcivescovo Lercari:

Rinnovare più frequentemente le Sacre Particole, onde evitare che si corrompessero.

La mancanza del sepolcro per i ragazzi non era andata a genio all'Arcivescovo: ne abbiamo parlato in precedenza. Ordinava pertanto che se ne scavasse uno appositamente per quanti morissero prima dei sette anni.

Preparare un piccolo trono gestatorio su cui posare il SS.mo Sacramento nelle case degli ammalati.

Porre in sacrestia una tabella con tutti gli oneri di Messe derivanti da Legati.

Viene ricordato al Parroco l'obbligo dell'insegnamento della dottrina cristiana, della spiegazione del Vangelo e dell'illustrazione degli impegni settimanali per i fedeli, e tutto ciò anche nel caso che i presenti in chiesa fossero pochi!

Seguono altre norme, direi di carattere generale: tutto ciò lascia intendere che il Parroco, Salvatore Ferreri, aveva bene impressionato l'Arcivescovo, il quale non aveva dovuto rimproverargli grosse mende!

53 - BOLLE E BREVI PONTIFICI - 1692 - 1785.

Dico subito che in nessun altro archivio parrocchiale tra quelli da me riordinati in questi ultimi anni (il presente è il dodicesimo) ho rinvenuto gli originali di Bolle e Brevi Pontifici in numero così cospicuo come qui a Davagna: 18 complessivamente.

Il 'breve' più antico risale al 1692: con esso Papa Innocenzo XII concede l'accesso agli ordini sacri ad un chierico, non nominato nel corpo del documento, ma di cui peraltro conosciamo il nome riportato sul retro della pergamena a modo di indirizzo: "Dilecto Filio Francisco Malatesta Clerico Januensis Dioecesis". Altri due 'brevi', uno del 1712 di Papa Clemente XI e l'altro del 1785 di Papa Pio VI, contengono particolari concessioni di indulgenze per i parrocchiani di San Pietro di Davagna.

Una 'bolla' del 1704 contiene la nomina di Francesco Malatesta a Rettore della Chiesa di San Pietro di Davagna.

Tutte le altre 14 pergamene contengono altrettante dispense da impedimenti canonici al matrimonio. Sono naturalmente delle 'bolle'. Si tratta in questi casi di impedimenti per consanguineità tra i promessi sposi. Il più comune era l'impedimento di quarto grado, cioè tra cugini primi. E' noto che nei piccoli paesi disseminati tra i monti le famiglie erano relativamente poche e la cerchia delle conoscenze ristretta, considerando pure che i mezzi di comunicazione erano scarsi e difficili. Pertanto le occasioni di incontro tra i giovani di agglomerati diversi erano rare. Da questo stato di cose nascevano inevitabilmente gli idilli tra giovani dello stesso ceppo familiare. Del che si rendevano benissimo conto le autorità ecclesiastiche, tanto da largheggiare in linea di massima nel concedere la dispensa per matrimoni tra cugini in primo grado. Naturalmente esistevano anche altri impedimenti, ad esempio quello di 'pubblica onestà', considerato addirittura di primo grado, che si verificava se, questo è un caso, Antonio, prima di sposare Maria, si fosse formalmente e pubblicamente promesso in marito a Maddalena, sorella di Maria. Mi è capitato di leggere di un caso del genere venuto a galla a matrimonio rato e consumato e dopo la nascita di figli:

anche in questo caso occorre la sanatoria della dispensa apostolica. La motivazione che accompagnava la dispensa dall'impedimento di quarto grado seguiva grosso modo questa falsariga:

"Esiste impedimento di 4° grado alle nozze che Maria vorrebbe celebrare con Antonio, in quanto costui le è cugino in primo grado. Ma poiché non è possibile a Maria, a causa delle ristrettezza dei luoghi, trovarsi un altro uomo della sua condizione (cioè povero), che non le sia consanguineo, si concede la richiesta dispensa, ecc.ecc."

Prima di passare alla trascrizione e quindi ad un riassunto di due dei diciotto documenti papali conservati in questo Archivio, sarà opportuno dire qualcosa sul modo in cui sono scritti.

La lingua è il latino, naturalmente il latino di quel tempo, decisamente diverso da quello della classicità. La scrittura generalmente, non sempre, è quella definita 'bollatica', appellativo derivante appunto dalle Bolle pontificie che ne erano contraddistinte. Essa iniziò ad essere adoperata per i documenti più solenni della Cancelleria Pontificia dalla fine del secolo XV e ne venne cessato l'uso il 29 Dicembre 1878, data del 'motu proprio' di Leone XIII, che ne ordinava l'abolizione. Va aggiunto ancora che in linea di massima queste bolle dovevano essere accompagnate da una trascrizione 'in chiaro', cioè in caratteri ordinari, e ciò lascia supporre che si volesse usare ufficialmente una forma crittografica, allo scopo di avvolgere in un'ala di mistero i documenti pontifici. Nessuno dei diciotto documenti pontifici conservati in questo Archivio è accompagnato dalla trascrizione in chiaro, o perché andata smarrita, oppure mai pervenuta.

La prima bolla che prendiamo ad esaminare è di Clemente XI, emanata nel 1704 per la nomina del Rettore Francesco Malatesta.

La seconda invece è di Clemente XII, del 1731, con la quale viene concessa a due parrochiani di Davagna la dispensa dall'impedimento di quarto grado in vista del loro matrimonio.

I numeri riportati a sinistra si riferiscono alla riga del testo originale.

- TRASCRIZIONE DELLA BOLLA DI CLEMENTE XI -

- 1704 -

- 1) Clemens Episcopus Servus Servorum Dei dilectis filiis Magnifico Francisco Colonna in
- 2) utraque signatura nostra Referendario et antiquiori Canonico Ecclesiae Januensis ac Vicario Venerabilis Fratris Nostri Archiepiscopi Januensis in spiritualibus generali salutem et
- 3) apostolicam benedictionem. Hodie dilecto filio Joanni Francisco seu Francisco Malatesta Rectori Parochialis ecclesiae Sancti Petri Davaniae
- 4) Januensis Dioecesis ecclesiam praedictam certo tunc expresso modo apud Sedem Apostolicam vacantem et antea dispositioni apostolicae reservatam
- 5) cum illi forsan annexis ac omnibus juribus et pertinentiis suis apostolica auctoritate contulimus et de illa etiam providimus prout in
- 6) nostris inde confectis litteris plenius continetur. Quocirca discretioni vestrae per apostolica scripta mandamus quatenus vos vel duo
- 7) aut unus vestrum si et postquam dictae litterae vobis praesentatae fuerint per vos vel alium seu alios dictum Joannem Franciscum seu Franciscum
- 8) vel procuratorem suum eius nomine in corporalem possessionem ecclesiae ac annexorum jurumque et pertinentiarum praedictorum inducat
- 9) auctoritate nostra et defendatis inductum amoto exinde quolibet detentore facientes eidem Joanni Francisco seu Francisco vel pro eo
- 10) procuratori praedicto de dictae ecclesiae ac annexorum eorundem fructibus redditibus proventibus juribus obventionibus et emolumentis universis
- 11) integre responderi. Contradictores auctoritate nostra praedicta appellatione postposita compescendo non obstantibus omnibus quae in dictis litteris
- 12) volumus non obstare. Seu si venerabili Fratri nostro Archiepiscopo Januensi vel quibusvis aliis communiter aut divisim ab eadem sit Sede

13) indultum quod interdicti, suspendi vel excommunicari non possint per Litteras Apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo

14) ad verbum de indulto huiusmodi mentionem. Datum Romae apud Sanctam Mariam Majiorem anno incarnationis dominicae

15) Millesimo septingentesimo quarto sexto Kalendarum Octobrarum Pontificatus nostri anno quarto.

Nella sopra riportata Bolla Clemente XI si rivolge al proprio Relatore delle liti e delle cause in Segnatura Apostolica Francesco Colonna ed al Vicario Generale della Diocesi di Genova, annunciando loro la nomina a Rettore della Chiesa di San Pietro di Davagna del sacerdote Francesco Malatesta, nomina dal Papa stesso effettuata ed alla quale sono annessi tutti i diritti e le spettanze concesse dall'Autorità Apostolica. Invita quindi i due destinatari della Bolla sopra citati a procurare, insieme od anche uno solo dei due, ad immettere nel possesso della Chiesa di Davagna il nominato Rettore, opponendosi nel contempo decisamente a chi non volesse inchinarsi al deliberato della Sede Apostolica. Si precisa infine che le concessioni accordate al neo Rettore non possono essere da chicchessia sospese, interdette, prescritte se non a seguito di una Lettera Apostolica, che ne facesse pieno e chiaro riferimento.

E veniamo alla trascrizione avanti annunciata della seconda Bolla:

- TRASCRIZIONE DELLA BOLLA DI CLEMENTE XII -

- 1731 -

1) Clemens Episcopus Servus Servorum Dei dilecto filio Vicario Venerabilis Fratris Nostri Archiepiscopi Januensis

2) in spiritualibus Generali salutem et apostolicam benedictionem. Oblata nobis nuper pro parte dilecti filij Joannis Baptistae Malatesta

3) laici et dilectae in Christo filiae Angelae etiam Malatesta mueris Januensis Dioecesis petitio continebat quod cum dicta Angela

4) in loco ex quo ipsa et Joannes Baptista Praedictus orti sunt in dicta Dioecesi existente propter illius angustiam virum

5) sibi non consanguineum vel affinem paris conditionis cui nubere

possit invenire nequeat cupiunt praedicti invicem

6) matrimonialiter copulari sed quia quarto consanguinitatis gradu invicem sunt coniuncti desiderium eorum hac in parte

7) adimplere non possunt absque Sedis Apostolicae dispensatione.

Quare iidem Nobis humiliter supplicari fecerunt quatenus

8) eis in praemissis opportune providere de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur eosdem a quibusvis

9) excommunicationis et interdicti alijsque ecclesiasticis sententiis censuris et poenis si quibus quomodolibet innodati existunt ad effectum

10) praesentium tantum consequendum harum serie absolventes discretioni tuae per apostolica scripta mandamus

11) quatenus deposita per te omni spe cuiuscumque muneris aut praemij etiam sponte oblata a quo te omnino

12) abstinere debere monemus de praemissis te diligenter informes et si per informationem eandem preces

13) veritate niti repereris super quo tuam conscientiam oneramus tunc cum ipsis dummodo illa propter

14) hoc rapta non fuerit quod impedimento quarti consanguinitatis gradus huiusmodi ac constitutionibus et ordinationibus

15) apostolicis ceterisque contrarijs nequaquam obstantibus matrimonium inter se publice servata forma Concilij Tridentini

16) contrahere illudque in facie Ecclesiae solemnizare et in eo postmodum remanere libere et licite valeant auctoritate

17) nostra dispenses prolem suscipiendam exinde legitimam nunciando volumus autem quod si sprete monitione nostra

18) huiusmodi aliquid muneris aut praemij occasione praemissorum exigere aut oblatum recipere temere praesumpse-

19) ris excommunicationis latae sententiae poenam incurras.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem anno Incarnationis dominicae

20) Millesimo septingentesimo trigesimo primo nonis februarum

Pontificatus Nostri anno secundo.

Ed ecco il sunto della Bolla sopra trascritta.

Papa Clemente XII si rivolge al Vicario Generale della Diocesi di Genova, attraverso il quale gli era giunta una richiesta di dispensa matrimoniale, e preso atto che G.B. Malatesta e Angela Malatesta (in quel tempo a Davagna il cognome Malatesta era il più comune) vorrebbero sposarsi, ma essendo cugini in primo grado, non lo possono fare senza l'assenso della Sede Apostolica; preso pure atto che a causa della piccolezza del luogo sarebbe risultato difficile per Angela trovarsi un uomo di pari condizione, che non le fosse consanguineo, tutto ciò considerato, il Pontefice concede la richiesta dispensa da quell'impedimento. Seguono le solite ammonizioni, solite a comparire in questi documenti, in particolare di non speculare, il Vicario della Curia, sulla concessione della dispensa, accettando un qualsiasi compenso sotto pena di scomunica, e di accertare che la donna non fosse stata rapita, nel qual caso la licenza non doveva essere concessa.

Anche questo documento, com'era in uso praticare, risulta licenziato a Roma presso Santa Maria Maggiore. La data è quella del 5 Febbraio 1731, secondo anno del Pontificato di quel Papa.

E' opportuno chiarire che queste bolle seguono tutte la stessa falsariga, salvo rare eccezioni per casi particolari, dove ad esempio si sommassero per una coppia di futuri coniugi più impedimenti o cose del genere. A Roma doveva esserci una squadra numerosa e preparatissima di amanuensi, versatissimi in quella scrittura bollatica piuttosto complicata, impiegati quotidianamente a compilare queste dispense, quasi tutte uguali, ad eccezione del nome del Papa e dei due promessi sposi e relativa Diocesi. Per quanto macchinose possano apparire queste operazioni è assolutamente certo che allora le pratiche venivano evase molto più velocemente di oggiogiorno e ne abbiamo numerose ed incontrovertibili documentazioni, come è altrettanto certo che una lettera spedita, poniamo, da Genova a Roma ai tempi dell'Impero Romano impiegava minor tempo per il recapito ed aveva minori probabilità di andar smarrita che non oggiogiorno. E del resto ai tempi dell'Italietta ante prima guerra mondiale il servizio postale era una cosa seria, anche senza il CAP!

54 - AUTENTICHE DI RELIQUIE.

Dieci sono le 'autentiche' di reliquie esistenti in archivio e che ho raccolto nel fascicolo n° 54.

Invece le reliquie presenti sono soltanto sette.

Le 'autentiche', come dice la parola stessa, sono attestazioni rilasciate da una autorità ecclesiastica, di solito un Vescovo, con cui si afferma la veridicità di una determinata reliquia.

A questo punto vien da chiedersi quale sia l'attendibilità delle 'autentiche'. In alcuni casi non v'è motivo alcuno per dubitarne. In altri casi il dubbio sussiste. Quando ad esempio ci troviamo davanti a reliquie della Madonna (a Casella c'è la reliquia "ex capillis Beatae Mariae Virginis" e qui a Davagna stessa vi sono le autentiche di due reliquie "ex velo Beatae Mariae Virginis") oppure di San Pietro o di Santo Stefano Protomartire, il dubbio è più che legittimo, pur con tutto il rispetto per i Vescovi che le hanno autenticate. Tutto ciò premesso, io sono dell'idea che questi oggetti debbano essere premurosamente e decorosamente conservati. Queste reliquie sono state care ai nostri vecchi, che ne hanno fatto oggetto di venerazione: anche per questo, se non per altro, debbono continuare a restare nelle nostre chiese, collocate in luogo decoroso.

Ed ecco la distinta delle reliquie esistenti nella chiesa di San Pietro di Davagna corredate dalle relative 'autentiche':

1) - Ex velo Beatae Mariae Virginis -

Arcivescovo Tommaso Reggio - 1899.

2) - Ex ossibus Sancti Caelestini Martiris -

Arcivescovo Tommaso Reggio - 1899.

3) - Ex ligno Sanctissimae Crucis D.N.J.C. -

Arcivescovo Tommaso Reggio - 1900.

4) - Ex ossibus Sancti Petri Apostoli - Ex ossibus Sancti Jacobi Minoris Apostoli -

Arcivescovo Tommaso Reggio-1900.

5) - Ex veste Sancti Vincentii a Paula -

Arcivescovo Edoardo Pulciano - 1906.

6) - Ex vestibus Sancti Aloisii Gonzaga -

Arcivescovo Edoardo Pulciano - 1906.

- 7) - Ex pallio Sancti Joseph Sponsi B.M.V. -
Arcivescovo Edoardo Pulciano - 1906.

Ed ecco ora l'elenco delle 'autentiche' mancanti della relativa reliquia:

- 1) - Ex ossibus Sancti Rochi Confessoris -
Arcivescovo Tommaso Reggio - 1900.
- 2) - Ex veste Sancti Leonardi a Portu Mauritio -
Arcivescovo Edoardo Pulciano - 1906.
- 3) - Ex velo Beatae Mariae Virginis -
Arcivescovo Edoardo Pulciano - 1906.

Come si vede, sono due le 'autentiche' relative ad una reliquia 'ex velo Beatae Mariae Virginis', mentre la reliquia presente è una soltanto. Mi è stato facile attribuirle all'autentica di Monsignor Tommaso Reggio per la corrispondenza dello stemma stampato sull' 'autentica' con quello inciso in cera lacca sul retro della reliquia.

o o o o o o o o o o o o o o o o

autentiche
esistenti
manca solo
2001
da
Giacomo

56 - DOCUMENTI DI ORIGINE CIVILE - 1690 - 1940.

- Una lettera indirizzata, non è ben chiaro da chi, al Parroco di Davagna, datata Genova li 11 Dicembre 1746, inizia così:

"Compatendo il Sovrano Governo le angustie e miserie presenti de fedelissimi popoli di questa Serenissima Repubblica - (come si sa, la Repubblica Genovese era in quel tempo impelagata in una furiosissima guerra tra Austriaci da una parte e Francesi e Spagnoli dall'altra, guerra che dopo alterne vicende portò gli Austriaci ad insediarsi in città, da cui furono cacciati con l'insurrezione del 5 Dicembre proprio di quel 1746, provocata da Balilla) - ha ordinato la sospensione dell'essigenza delle pubbliche avarie, e particolarmente riconoscendo il loro animo et amore per la patria. Pertanto siamo incaricati di darne anche avviso a V.S. acciò che con questo ordine accompagni col suo zelo la notizia ed al tempo stesso che darà vigore con la sua voce alla fedeltà e costanza di tanti buoni figli della Patria e per la loro libertà faccia nella sua chiesa pregare Iddio per la conservazione di questo Serenissimo Stato et Iddio lo prosperi."

Cos'erano queste 'avarie'? Erano imposte, tasse. Un foglietto firmato da Francesco Maria Sauli Capitano di Bisagno, di poco posteriore alla lettera precedente e cioè dell'8 Maggio 1747, precisa i limiti di quella esenzione: "Per deliberazione dell'uno e l'altro Consiglio del Senato a 6 del corrente Maggio resta deliberato che rispetto a coloro che dalli 5 Dicembre passato (il giorno appunto dell'insurrezione) morì o resti inabili (sic), o morissero, o restassero inabili in appresso in attuale servizio, quando sian delli abitanti ne luoghi e ville del Dominio della Serenissima Repubblica, restino o restar debbano le loro famiglie (cioè le famiglie dei caduti in servizio militare) essenti (sic) dal pagamento delle pubbliche avarie, tanto reali, che personali o sia della testa, per il termine d'anni cinque comincianti al primo del corrente Maggio; e quando vi fossero figli non ancora soggetti al pagamento dell'avaria della testa, debba rispetto a questo cominciare il detto termine della sua esenzione del detto pagamento della testa doppo che averanno compita l'età d'anni 17 prescritta dalla legge, dovendosi intendere dalle famiglie di tali persone i

loro figlij e figli(e) de moglie et i loro padri per quanto riguarda le dette avarie della testa, e rispetto alle avarie reali si intendano anche essenti le loro moglie e madri e con ancora le figlie innate (nel senso di 'loro, proprie') nel caso non vi fossero maschi respective (rispettivamente a ciascuna famiglia)".

Mi rendo conto come da questo sgrammaticatissimo testo non sia del tutto facile comprenderne pienamente il significato.

Vediamo intanto cosa si intendesse per avarie (imposte) reali e avarie 'personali o sia della testa'.

Le 'avarie reali' consistevano in una vera e propria imposta diretta, sui beni, sui fondi posseduti dai cittadini. Risale al sec. XIV. Scrive il Donaver (La Storia della Repubblica di Genova): "(l'imposta diretta) venne gradatamente diventando la base principale delle entrate dello stato. La formazione di catasti, più o meno regolari, dava la misura dell'imposta diretta, e anche serviva per l'applicazione della tassa sulle successioni, istituita nel 1395".

Per 'avarie personali o sia della testa' si intendeva un'imposta sulle persone, a prescindere dalla consistenza dei beni di ciascuno: solo per il fatto di esistere, come cittadino della Repubblica, correva l'obbligo di corrispondere allo Stato un tributo, da quanti avessero superato il 17° anno di età.

Alla luce di queste precisazioni ritengo che i testi sopra riportati possano risultare di maggiore intelligenza, malgrado lo stile contorto dei legislatori....

- Un originale documento con tanto di sigillo impresso in cera lacca, emesso dal Governatore del Bisagno, reca:

"Felice Carrega Governatore di Bisagno e sua giurisdizione per la Serenissima Repubblica di Genova.

Confidato nel valore, attenzione e zelo di Steffano Malatesta fu Michele, con intervento della Magnifica Banca di questa Valle, lo abbiamo elletto, ed in vigor delle presenti lo elleggiamo in Capitano contro banditi e malviventi per il corrente anno 1788 in 1789 della Parrocchia di San Pietro di Davagna, con tutti li onori, oneri ed emolumenti a detta Carrica spettanti

in forza di qualunque Decreti.

In fede di che saranno le presenti munite del nostro solito sigillo, da noi firmate e sottoscritte dall'infrascritto nostro Cancelliere.

Dato dal publico Palazzo di nostra residenza nella Curia di Bisagno questo giorno 11 Maggio 1788.

Pietro Felice Carrega Governatore

Luigi Balestreri Cancelliere".

Se una carica del genere venisse oggiigiorno ripristinata, penso che l'ordine pubblico ne trarrebbe giovamento!

A proposito di ordine pubblico al tempo della Repubblica di Genova, mi sia consentita una divagazione per raccontare un episodio occorso nel 1567. Nel 1563 era stato eletto Doge Giambattista Lercari, uomo di estrema intelligenza ed abilità nell'assolvimento dei compiti di governo. Aveva un difetto: "Sdegnava - scrive il Donaver nell'opera sopra citata - di soddisfare le meschine ambizioni dei procuratori e senatori, e anziché procedere con melliflua destrezza e con lusinghe, energicamente imponeva la propria volontà." Mal gliene incolse, perché due anni dopo, alla scadenza del biennio del dogato, venne sottoposto al giudizio dei 'Supremi Sindacatori'. I quali, malgrado tutta la loro buona volontà, non riuscirono ad imputargli grossi addebiti, ma gli resero la vita difficile. La faccenda non andò a genio a suo figlio Stefano, il quale "un brutto giorno visti passare in Campetto i due procuratori perpetui Agostino Pinello e Luca Spinola fece loro tirare delle archibugiate da uno schiavo e da un tale Serravalle suo famiglio." Facilmente individuato l'istigatore dell'assassinio, Stefano Lercari, sotto tortura, si confessò colpevole, fu decapitato, malgrado la sua nobiltà, e tanto lo schiavo che il Serravalle furono impiccati.

Così andavano le cose quattro secoli fa. E anche se a qualcuno può spiacere ciò che io affermo, andavano molto meglio che oggiigiorno: ieri 11 Aprile 1996 un mostro che ha assassinato due bambini, uno di quattro e l'altro di tredici anni, condannato in prima istanza a due ergastoli, si è vista ridotta in appello la condanna a 30 anni, naturalmente 'nominali', tanto che